

Catania
Ucciso uno dei clan de Pellegriti

■ CATANIA. Vincenzo Santangelo, un pregiudicato di 24 anni, di Adrano, a 35 chilometri da Catania, è stato rapito la notte scorsa a Piano Tavola (Misterbianco) da tre sconosciuti che si sono spacciati per rappresentanti delle forze dell'ordine. Santangelo stava viaggiando in automobile con il padre Pasquale di 50 anni, quando è stato affiancato da un'altra vettura nella quale si trovavano i finti agenti che hanno chiesto a Vincenzo Santangelo di seguirli perché doveva essere interrogato su un caso di omicidio.

Tornato ad Adrano, Pasquale Santangelo si è recato nella caserma dei carabinieri per chiedere se il figlio fosse stato arrestato e ha scoperto che si era trattato di un sequestro di persona, premessa - secondo gli investigatori - di un caso di «lupara bianca». Siamattina i familiari hanno anche presentato una denuncia.

Vincenzo Santangelo, che lavorava come pescivendolo con il padre, aveva precedenti penali per omicidio, furto e spaccio di sostanze stupefacenti. Secondo gli investigatori era vicino al «clan mafioso» cui apparteneva il «pentito» Giuseppe Pellegriti. In nottata, il corpo di Vincenzo Santangelo è stato ritrovato carbonizzato in un'auto in località Schettino. Il riconoscimento ufficiale è stato fatto dal padre.



Pietrino Mongile

Arrestato a Milano Pietrino Mongile
Deve scontare 65 anni di carcere e il 30 verrà processato a Grosseto per il rapimento di Esteranne Ricca

Preso il «cervello» del sequestro Belardinelli

Era nascosto a Milano Pietrino Mongile, 34 anni, uno dei «cervelli» del sequestro dell'imprenditore Dante Belardinelli. I carabinieri lo hanno arrestato in mezzo alla folla senza che nessuno se ne accorgesse. Pietrino - già condannato per il sequestro di Enrica Marelli e per un omicidio - partirà presto per Grosseto, dove il 30 ottobre verrà processato per il rapimento della studentessa Esteranne Ricca.

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Quando i carabinieri lo hanno caricato sull'auto, Pietrino Mongile non ha rinunciato al vezzo di fare il «duro». «Potreste essere degli eccezionali sequestratori - ha detto tra i denti - peccato che non ne abbia trovati di così capaci». Ammesso che quello fosse un complimento, i carabinieri se lo erano meritato. Riuscire a mettere le mani su un latitante feroce e scalito come Pietrino, in mezzo alla folla che alle sei di sera entra ed esce dai negozi (quel tratto di via Bergamo è una fila ininterrotta di vetri-

re-schiavo di Borore (Nuoro) nei momenti caldi si nascondesse a Milano erano nati poco giorni dopo la sparatoria sull'autostrada Fiano-San Cesario, che il 27 di luglio di quest'anno era costata la vita a tre dei sequestratori di Belardinelli, fulminati dal «Noc». Quella notte morirono Bernardino Olza e Giovanni Antonio Floris (Croce Simonetta spirò più tardi in ospedale), e addosso a Giovanni Floris fu trovato un documento falso intestato ad Andrea Melis. I carabinieri, immaginando che Mongile si fosse mimetizzato tra i milioni di facce di una grande città, fecero dei controlli a tappeto, e a Milano misero il naso nei posti che si sapevano bazzicati dai pregiudicati del clan dei sardi: tra questi c'era la pensione «Sirtori» di via Sirtori, gestita - fino al marzo 1989 - da Maria Antonuccio. Dal registro della pensione saltò fuori che qualche mese prima del rapimento di Belardinelli, e cioè prima del maggio 1989, Andrea Melis (ovvero Giovanni Antonio

Floris) era stato in compagnia di un altro tizio, segnato sotto falso nome. Non ci volle molto a stabilire che l'amico di Floris era il ricercatissimo Mongile: era la riprova del fatto che Milano era una base dell'Anonima sarda, e che Maria Antonuccio andava tenuta d'occhio.

È stata proprio questa manna di cinque figli la cartavincente dell'operazione. Seguendo lei nei giorni scorsi i carabinieri hanno scoperto l'appartamento dove si nascondeva Mongile: un misero «buco» affacciato sul Naviglio pavese, ingombro di piatti sporchi. «Secondo noi era appena arrivato a Milano - dicono gli inquirenti - ma nei mesi scorsi deve esserci passato varie volte. Anche se non abbiamo nessuna prova, temiamo che l'Anonima sequestratori abbia ricominciato ad interessarsi a questa zona». La cattura di Pietrino è dunque la spia di un ritorno a Milano degli anni della paura? Sta per finire la lunga tregua iniziata nel 1982, dopo il rapimento di

Eduardo Egro, e interrotta solo dalla scomparsa - avvenuta nel settembre 1988 - dell'industriale Gianfranco Trezzi, fatto a pezzi da una banda di «vicini di casa»?

Adesso Pietrino Mongile, come Maria Antonuccio, è chiuso nel carcere di San Vittore. Non ci resterà a lungo: per il 30 ottobre lo aspettano a Grosseto, al processo per il rapimento della studentessa Esteranne Ricca, liberata il 26 giugno 1988 dietro pagamento di un riscatto di due miliardi e mezzo. Ha ottime probabilità di veder crescere rapidamente il numero degli anni da passare in galera, che già ora sono 65. Ventisette anni se li è guadagnati con il sequestro della povera Enrica Marelli, la dirigente sindacale di Arezzo morta a 36 anni, a causa delle sofferenze patite durante la prigionia: la sentenza era diventata esecutiva nell'aprile 1986, ma Mongile era riuscito a scappare un mese prima, sparando da Borore, suo paese natale, dove era stato mandato in soggiorno obbligato.

Trenta anni Mongile se li è presi al processo di primo grado per l'assassinio di Lussorio Salaris, un suo compaesano emigrato a Città della Pieve, in Umbria: il corpo di Salaris fu trovato nel luglio 1987 ai piedi di una quercia, la faccia devastata dalla lupara. Così Mongile e il suo «socio» Antonio Soru avevano voluto regolare i conti per la mancata spartizione di un bottino. Otto anni sono invece il frutto di una vecchia condanna, per una rapina compiuta in Sardegna agli inizi di carriera. Ventisette più trenta più otto fanno sessantacinque: adesso ai conti mancano, oltre alla probabile condanna per il «caso Ricca», gli anni che si prenderà per il rapimento di Belardinelli, liberato dalle forze dell'ordine il 3 agosto. Mongile ha poco da sperare: Belardinelli lo ha già riconosciuto tra i suoi carcerieri, e addosso al cadavere di Giovanni Antonio Floris in luglio fu trovata una Beretta 92 S rubata proprio da Mongile ad un carabiniere di Roma.

Il giudice di pace
Parere unanime del Csm «È una misura urgente per il servizio giustizia»

FABIO INWINKL

■ ROMA. Attendibile, autorevole, qualificato. È il biglietto da visita del giudice di pace, un nuovo personaggio della nostra aule giudiziarie. Una misura urgente e indifferibile per fronteggiare la crisi della giustizia e la riforma dei processi, come sottolinea il parere approvato all'unanimità dall'ultimo «plenum» del Csm, tra un'audizione e l'altra del «caso Palermo».

Non dovrà trattarsi - si precisa - di una riedizione del giudice conciliatore, un istituto via via scaduto per le sue limitate competenze e la subalternità alla figura del magistrato di carriera. C'è bisogno di un giudice che non si riduca alle piccole cose ma esprima il principio costituzionale della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia.

Intanto, però, il provvedimento del governo è arenato dal febbraio scorso nelle secche del Parlamento, insieme alle proposte del Pci, del Psi, della Dc. E il parere formulato dal Consiglio superiore della magistratura - estensore Carlo Smuraglia - con una unanimità inconsueta, di questi tempi, a Palazzo dei Marscialli ha il significato di uno stimolo alle Camere a far presto.

Il testo del governo affida al giudice di pace solo competenze in materia civile (significativa l'attribuzione di controversie come quelle relative ai rapporti di vicinato o al risarcimento del danno prodotto dalla circolazione di veicoli e natanti). Le altre proposte, invece, prevedono anche una competenza penale, variamente delimitata, proprio per assegnare maggior forza e autorevolezza alla nuova figura.

fornire un'attività a tempo pieno. Il proposito è quello di non trasformare questa incombenza in una professione.

Ma un impegno a tempo pieno presuppone un adeguato compenso. Il provvedimento governativo stabilisce in proposito un'indennità per ogni udienza (che non può eccedere le 225 mila lire mensili) e per ogni sentenza o verbale di conciliazione. Una previsione - nota il Csm - che non appare in grado di garantire la piena funzionalità dell'istituto.

D'altronde la stessa logica riduttiva ispira la fissazione del numero dei nuovi «magistrati». Appena 3700, contro i 7000 giudici togati. Le proposte parlamentari ipotizzano cifre intorno al doppio, ispirandosi in tal modo a modelli ed esperienze già collaudate all'estero, secondo cui i giudici onorari sono più numerosi di quelli di professione. È il caso della Gran Bretagna, «patria» di questo istituto, dove operano ben 27 mila giudici di pace, contro appena 500 togati.

Vi è dunque in quelle proposte, come sottolinea lo stesso Consiglio superiore, una generale e diffusa ricerca di soluzioni più avanzate rispetto a quella accolta nel disegno governativo.

La preoccupazione è quella di attribuire al nuovo istituto ruolo, condizioni e risorse in grado di fare un efficiente servizio a favore dei cittadini. Un compito che non si esaurisca nella pur necessaria deflazione dei paurosi carichi pendenti negli uffici giudiziari, ma concorra al rinnovamento della giustizia e al suo avvicinamento alle aspettative e alla sensibilità dei cittadini.

Entra in vigore, tra dieci giorni, il nuovo codice di procedura penale. Sono attese e sollecitate da più parti misure anticipatrici della riforma del processo civile, nel segno dell'oralità e della concentrazione che caratterizzano le cause penali. La presenza del giudice di pace - anche se circoscritta al campo del civile - diventa un passaggio obbligato per il decollo delle riforme.

Il «corvo» di Palermo
Chiaromonte replica all'«Avanti!»: «Non andai da Cossiga»

■ ROMA. Dopo gli scontri e le polemiche che hanno diviso il Csm nei giorni passati, ancora una coda di «querelle» sollevata dalla vicenda palermitana del «corvo». Questa volta lo scambio di battute è tra il quotidiano del Psi l'«Avanti!» e il senatore Chiaromonte, presidente della commissione interparlamentare Antimafia. L'«Avanti!» di ieri infatti riporta in sintesi questa notizia: il giudice palermitano Di Pisa, accusato di essere il «corvo» è stato tirato in ballo per un equivoco. A suo carico infatti non ci sarebbero prove certe ma solo quelle, contestate, raccolte da Sica, che insieme al senatore Chiaromonte si affrettò a parlarne al presidente della repubblica Cossiga. E sarebbe stata proprio la fretta avuta dall'alto commissario per la lotta alla mafia e da Chiaromonte (che avrebbero parlato a Cossiga prima di verificare la validità delle prove) ad avere gettato discredito sul giudice Di Pisa. Fin qui la cronaca dell'«Avanti!». Al quotidiano ha risposto il senatore Chiaromonte con una lettera che è stata diffusa anche ai giornali. Il presidente della commissione Antimafia, dopo avere smentito di assersi reca-

to da Cossiga, riferisce una versione dei fatti diversa da quella dell'«Avanti!» e si chiede come mai il quotidiano del Psi abbia riportato notizie così poco attendibili. «Io non so chi abbia fornito, e per oscuri motivi, una tale notizia al tuo redattore», scrive Chiaromonte a Ghirelli. «So che essa è falsa. Il dottor Sica mi comunicò effettivamente di avere svolto indagini su impronte digitali e di avere scoperto che l'autore delle anonime era un magistrato di Palermo (ma non me ne fece il nome). Al colloquio erano presenti il giudice Falcone e altri due magistrati (consulenti dell'alto commissariato)... mi resi conto immediatamente della gravità di tutto l'episodio. Chiesi a Sica se aveva informato il governo ed egli mi rispose di averlo fatto. Gli consigliai di parlarne con Cossiga, anche nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura». Da Palermo la baronessa Annastella Bordonaro, moglie del giornalista Toti Palma, ha fatto sapere di avere chiesto di essere ascoltata dalla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. La richiesta è stata però smentita.

Rischia di bloccarsi l'inchiesta sulle tangenti finite a uomini politici
Il procuratore rinuncia dopo i sospetti e l'ispezione ordinata da Vassalli

Scandalo Chieti, il pm «abbandona»

Dopo le accuse e i sospetti il procuratore capo di Chieti abbandona l'inchiesta sullo scandalo Ortaoco. È l'ultimo colpo di scena di una vicenda che vede coinvolti politici abruzzesi, faccendieri, imprenditori e che ha provocato un terremoto negli uffici giudiziari. I socialisti avevano sparato a zero contro l'inchiesta sostenendo che criminalizzava solo loro. Le indagini subiranno una battuta d'arresto.

■ CHIETI. Prima le accuse di un finanziere e i sospetti lanciati apertamente dai socialisti, poi l'ispezione decisa dal ministro Vassalli, infine gli articoli di stampa che lo mettevano sul banco degli accusati per qualche indagine passata. L'altro ieri il procuratore capo di Chieti, Paolo Bruno Amicarelli, ha gettato la spugna e ha deciso di lasciare l'inchiesta sullo scandalo Ortaoco, una vicenda di bustarelle per due miliardi che ha ormai risonanza nazionale e che ha già portato alle dimissioni dell'ex vicepresidente della Regione Abruzzo, il socialista Pace. Le tangenti nascoste infatti sullo sfondo di un finanziamento pubblico che vede coinvolti partiti, singoli uomini politici, faccendieri e hanno provocato un terremoto a livello giudiziario, con accuse e sospetti sulla

conduzione delle indagini. Il procuratore capo di Chieti, Paolo Bruno Amicarelli, considerato un uomo vicino a Gaspari, era al centro delle polemiche. Un finanziere lo accusava di aver esercitato pressioni su di lui per «ammorbidire» un rapporto. I socialisti dicevano chiaramente che le indagini andavano spostate dato che sembravano fatte apposta per criminalizzare solo loro. I sospetti colpivano anche il giudice istruttore Maria Teresa Cameli (considerata succube del procuratore capo) e un sostituto procuratore. Lo sbocco di questo «clima di polemiche» è stata l'invio da parte di Vassalli, di un ispettore del ministero di Grazia e Giustizia, il rapporto non è ancora pronto ma il clamore dell'ispezione deve aver convinto il procuratore capo a lasciare. Ieri la sua richiesta di «abbandono» del-

l'inchiesta è giunta sul tavolo del procuratore generale dell'Aquila Vessicelli (ex procuratore aggiunto a Roma). Il quale dovrà decidere a chi affidare il ruolo di pm in questa delicata inchiesta. Le indagini, a quanto pare, sono quasi alla fine.

Gli avvisi di reato sono già una trentina, ma c'è una sola incriminazione - eccellente, quella dell'ex vicepresidente socialista della regione Abruzzo, Pace, accusato di aver intascato uno degli assegni proventuali dall'operazione Ortaoco. Dopo un complicato giro e passando per «intermediazione» di un noto faccendiere socialista - inquisito anche in Toscana, a Pace, secondo l'accusa, sarebbero arrivati 60 milioni versati dall'imprenditore Galasso (proprietario dell'azienda rilevata) a mo' di ricompensa per l'affare. L'operazione, come si ricorderà, riguarda l'acquisto, da parte della Lega delle cooperative, di una azienda agroalimentare privata che rischiava di fallire e licenziare gli addetti. Nell'operazione (approvata da quasi tutti i partiti) fu versato da ministero dell'Agricoltura e regione del denaro pubblico, ma in quantità superiore al reale valore

quando l'inchiesta sembra puntare a misteriosi personaggi, non abruzzesi, che avrebbero avuto un ruolo importante nell'affare. Per nominare un nuovo pm servirebbero almeno una quindicina di giorni e il nuovo magistrato dovrà prendere visione di tutti gli atti già svolti. A quanto pare poi il pm potrebbe non essere di Chieti dato che anche il sostituto procuratore di Chieti Venanzi è stato coinvolto nella denuncia dal maggiore della Finanza.

Divieto all'Ucciardone per Michele Greco, capo della «cupola» mafiosa
«Se il «papa» va a messa c'è pericolo che lo ammazzino»

Michele Greco, capo della cupola mafiosa, non può assistere alla messa all'interno del carcere dell'Ucciardone insieme agli altri detenuti. Lo ha deciso il ministero degli Interni che teme per l'incolumità fisica dell'anziano padrino. Da quattro anni in isolamento, il «Papa» della mafia si è appellato al giudice di sorveglianza che dovrà decidere entro pochi giorni.

Il caso è esploso qualche settimana fa quando Michele Greco, che non ha mai nascosto la sua profonda religiosità, ha chiesto di poter assistere alla messa insieme a tutti gli altri detenuti. La richiesta è stata inoltrata al direttore del carcere, Giovanni Salomone, che l'ha subito girata al ministero degli Interni. Dopo qualche giorno da Roma è giunta la risposta negativa per «salvaguardare l'incolumità fisica» del boss. Perché il ministero teme che il «Papa» possa rimanere vittima di un attentato? A Roma sono forse giunti segnali in questo senso? Nella nota inviata al direttore dell'Ucciardone non è contenuta alcuna spiegazione. Il boss, presente ieri nell'aula bunker, è parso tranquillo come sempre. Da anni, Michele Greco, ingaggiava vere e proprie lotte con le autorità per ottenere varie autorizzazioni. A più ri-

famiglia in modo che questa Corte possa giudicare con serenità.

Michele Greco, indicato da Buscetta e Contorno quale reggente della cupola mafiosa negli anni 80, venne arrestato nelle campagne di Caccamo (un centro a quaranta chilometri da Palermo) nella primavera dell'86, dopo due anni di latitanza. A tradirlo fu un suo soldato, quel Benedetto Galati, confidente dei carabinieri, ucciso a Bagheria qualche mese dopo l'arresto del padrino di Crocerverde Giardini. Il «Papa» venne indicato insieme al fratello Salvatore, detto il «Senatore», quale mandante della strage Chinnici. Un'accusa, però, che le varie Corti d'assise non sono mai riuscite a dimostrare. Alla sbarra nel primo maxiprocesso, Michele Greco venne condannato in primo grado all'ergas-

to.

Il Cactus **l'Orchidea**

Centro Ricerche Più Manu - 57040 Versilina (Pi) - Tel. (0541) 678.139/688.402 - Telex 550423 Circo I - Telex (0541) 608.208